

FILOSOFIA ANTICA

1. FILOSOFIA IONICA

1.1 TALETE

Talete da Mileto (vissuto tra il VII e il VI secolo a.C.) è il primo filosofo che la storia ricordi. Si interessò anche di scienza e di politica. Le sue idee possono apparire ingenui, ma è ricordato come filosofo per il metodo da lui per la prima volta applicato, di **dare le ragioni** di ciò che afferma. In ciò appunto distingue il suo pensiero, che si configura come un vero **logos**, dal **mito**. Talete si pose il problema di quale fosse l'origine (**archè**) di tutte le cose, convinto che dietro la molteplicità (le tante cose) esiste una, più fondamentale, unità: tutto si raccoglie e riannoda in un unico centro, che è l'origine. In altri termini Talete per primo avverte e tematizza la non-ovvietà del molteplice. A tale problema rispose che l'origine di tutto è l'acqua, da cui tutto proviene, e a cui tutto ritorna. Infatti l'acqua è il fattore senza del quale non può darsi la vita, e l'umido è l'ambito da cui nasce ogni vivente (come i semi, che hanno bisogno di un terreno umido). Dunque senza acqua non c'è vita, ma poichè tutto è vivo (concezione ilozoistica), tutto ha origine dall'acqua, che è dunque l'**archè** di tutto. A Talete viene anche attribuita la tesi che "tutto è pieno di Dei" e che anche il magnete possiede un'anima (in quanto muove, e l'anima è principio di movimento).

1.2 ANASSIMANDRO

Probabilmente discepolo di Talete (611 ca. a.C.), scrisse la prima opera filosofica, dal titolo poi imitato: **Perifusos**. Anche lui si occupò di politica. Pare abbia usato per primo la parola **archè** (il cui concetto però era di Talete). Compiendo un passo vero una maggior elaborazione astrattiva, pose l'archè in un elemento non visibile (come l'acqua) e non determinato: l'**apeiron** (cioè il privo di limite e determinazione, parola composta dall'**alfa** "privativo" più **peras**, cioè limite). Infatti solo una origine priva di determinazioni può assumere le varie determinazioni che vediamo. L'apeiron è senza limiti tanto spaziali, quanto temporali (senza nascita e morte) e qualitativi (è l'indefinito, l'indeterminato); esso è divino e tutto permea di sé. La trasformazione dell'**apeiron** nella molteplicità che noi conosciamo (il mondo) è vista da A. come negativa: vi è nelle cose molteplici un tentativo di reciproca sopraffazione, dunque una colpa, che implica la necessità, secondo la Giustizia che regge tutto, di una **espiazione**. In campo cosmologico A. ipotizzò l'esistenza di infiniti mondi, uno dei quali è quello che noi conosciamo; la Terra è di forma cilindrica, al centro del nostro universo per un equilibrio di forze; essa è avvolta immediatamente dall'**acqua** (freddo-umido), poi dall'**aria** (caldo-umido), in cui piccoli spiragli lasciano intravedere il **fuoco** (caldo-secco), che più leggero occupa lo spazio più estremo. In campo psicologico vide l'origine della vita dall'elemento umido.

1.3 PARMENIDE

Parmenide è il primo a riconoscere con nettezza una dimensione fondamentale della realtà: in termini scientifici il **principio di identità/non contraddizione**; in termini esistenziali, la permanenza di una struttura intelligibile e, potremmo dire, di una bellezza/bontà del reale: la realtà "è solida", "non affonda, non si sbriciola, né lo potrebbe". Su tutto domina ciò che resta, e ciò è bello.

Senza sapere come, Parmenide intravede che dietro tutto ciò che cambia, più forte di tutto ciò che cambia, c'è qualcosa che resta l'Eterno. Il limite del suo pensiero è di affermare in modo unilaterale la permanenza dell'essere, il che lo porta a concepire un Eterno non distinto dal mondo (*immanente*), e concepito come *finito*.

Bisogna seguire non i sensi, ma il pensiero, per giungere alla verità; e il pensiero ci attesta l'essere, che l'essere è, e il non-essere non è; se il non-essere non è, nemmeno può essere ciò che dal non-essere è composto; il divenire e la molteplicità sono composti di essere e di non-essere (infatti divenire significa *non-essere* più quello che si era, ed essere quello che non si era; e le molte cose sono molte appunto perché ognuna *non* è le altre) dunque il divenire e la molteplicità non sono (non sono reali) dunque i sensi che ci attestano il divenire e la molteplicità ci ingannano. Tuttavia una certa qual forma di realtà Parmenide la riconosce anche al mondo sensibile (diveniente e molteplice); ma la vera realtà è l'essere, uno, eterno, ingenerato, incorruttibile, immutabile.

2. SCUOLA PITAGORICA E PITAGORA

Si parla in genere di scuola pitagorica piuttosto che di Pitagora in quanto la sua figura resta avvolta nella leggenda; i suoi seguaci avevano una vera e propria venerazione per la sua persona e le sue parole (proverbiale è diventata l'espressione *autòs efa, ipse dixit*: "l'ha detto lui", sottinteso quindi è vero), ma lui non scrisse nulla; originario di Samo, visse probabilmente nel VI/V secolo a.C. in Italia, dove fondò la sua scuola; tale **scuola** che non era solo filosofica, ma anche scuola di vita (con precetti che riguardavano ad esempio il cibo e il comportamento) con influssi anche sulla politica. La scuola pitagorica durò molto tempo, senza che sia possibile discernere con totale chiarezza i contributi dei singoli autori e le differenze tra i vari periodi; va tenuto presente in effetti che tra i pitagorici esisteva una sorta di comunità anche intellettuale. Come tutti i "presocratici" Pitagora si poneva il problema del principio (*arché*): rispetto alla scuola ionica con lui il pensiero si spinse un pò oltre il livello della pura fisicità, elaborando concetti di una certa astrazione, come i numeri; il principio è infatti oltre l'immediato: sono i **numeri**; come dice Aristotele, i pitagorici ritennero "che tutto quanto l'universo fosse armonia e numero"; si suole ricordare che i pitagorici furono assidui cultori delle matematiche, anzi si può dire che inventarono la matematica come scienza astratta-speculativa, indipendentemente dalle applicazioni pratiche (già note a egiziani e altri popoli), anche se è difficile precisare quali scoperte possano loro attribuirsi (nemmeno il famoso teorema di Pitagora è

sicuramente loro invenzione); ma non si può ricondurre esclusivamente a tale interesse la motivazione della loro tesi filosofica fondamentale. Il motivo principale per cui ritennero i numeri come principio-arché di tutto fu il fatto che essi notarono come molti fenomeni osservabili siano traducibili in termini matematici: infatti **possiamo constatare che il mondo non è un caos, disordinato, ma una armonia quantitativamente misurabile**. Misurabili matematicamente sono i suoni, le note musicali (coltivarono infatti la musica come strumento purificativo), i cicli degli astri, delle stagioni, il periodo della gravidanza e altro. Dunque essendo il molteplice riconducibile all'unità dei numeri, questi ultimi ne sono il principio. Ma i numeri non sono ancora il livello ultimo: oltre i molti numeri, a monte dei molti numeri stanno due principi supremi, che sono in qualche modo il principio dei numeri: il pari e il dispari, fattori primordiali, da cui scaturiscono i numeri, dai quali poi derivano tutte le cose. Si dovrebbe pertanto dire che per i pitagorici il principio delle cose che vediamo sono i numeri, e dei numeri principio sono il pari e il dispari. Il numero, che è arché di tutto, deve essere inteso non come astrazione, pura rappresentazione mentale, ma come realtà sussistente, come fondamento costitutivo di tutte le cose; si è parlato, in tal senso di concezione *aritmo-geometrica* del numero. Sarebbe forzato peraltro parlare, come Aristotele, del numero come principio formale e materiale, attribuendo ai pitagorici concetti a loro ignoti. Sembra ritenessero che l'originario vuoto-illimitato fosse stato "ispirato", informato dall'uno-limitante, e da ciò avesse origine la distinzione di tutte le cose. In tutti i casi per i pitagorici il mondo è un cosmo ordinato, non dominato da forze caotiche e irrazionali. La loro etica si fondeva con concezioni di impronta religiosa orfica. Ritennero che l'uomo fosse essenzialmente anima, di natura divina ed eterna, la cui unione ad un corpo (*soma*) andava considerata punizione di colpe commesse in una vita precedente, donde la sintetica espressione: *soma-sema* (=corpo-carcere). Furono in effetti i primi filosofi a sostenere la metempsicosi, che pur non loro inventarono. Di conseguenza l'anima deve purificarsi, per sciogliersi dai legami col corpo. Tale purificazione non consisteva in pratiche religioso-emozionali, probabilmente giudicate come magiche e fantastiche, quanto piuttosto in regole pratiche (ad esempio di tipo alimentare, o ispirate a saggia moderazione: il non suscitare l'ira dei potenti ("non attizzare il fuoco col coltello"), non violare l'equità ("non far tracollare la bilancia"), non pensare solo all'oggi ("non sedere sulla chenice", cioè la razione giornaliera di grano) e nel coltivare la scienza. I discepoli dapprima venivano guidati attraverso purificazioni mediche e ascetiche, poi si purificavano con la musica, e in tali primi periodi loro compito esclusivo era tacere e ascoltare; poi potevano porre quesiti sulla musica e le matematiche; infine il maestro, parlando da dietro una tenda come un oracolo (accentuando il carattere sacrale della dottrina trasmessa), li istruiva sull'intera dottrina. Si è parlato in tal senso del pitagorismo come di un "**misticismo razionalista**".

3. I SOFISTI (*Protagora, Gorgia, Ippia*)

I Sofisti sostengono una concezione riassumibile in questi termini:

1. Non esiste alcuna verità, ma solo opinioni, variabili da individuo a individuo (*l'uomo è la misura di tutte le cose*, **Protagora**, ognuno dunque ha la sua verità = la sua opinione (doxa): è la prima, esplicita affermazione di un relativismo gnoseologico radicale. Quindi, non essendoci verità assoluta, non c'è nemmeno bene assoluto, ma solo i tanti interessi egoistici dei singoli individui (relativismo e utilitarismo etico); alcuni sofisti traggono le conseguenze di ciò: se non c'è verità e bene validi per tutti, che precedono e misurano l'individuo, si potrà imporre con ogni mezzo la propria "verità" e il proprio interesse agli altri; e i sofisti erano appunto profumatamente pagati per insegnare ai giovani delle famiglie più ricche come persuadere la folla, piegandola al proprio progetto, senza alcun vincolo a verità e bene. Anche in ambito politico il soggettivismo dei sofisti comporta un rigetto della oggettività (in questo caso della tradizione e vincoli comunitari della polis): si afferma un cosmopolitismo individualista e la convenzionalità delle leggi positive e delle tradizioni all'arbitraria scelta degli individui.

4. SOCRATE

Nacque ad Atene nel 469 ca., e vi morì 399 a.C. Figlio dello scultore Sofronisco e della levatrice Fenarete. Sposò prima Mirto (sembra) e Santippe, dal carattere intrattabile (stando almeno ai filosofi cinici, che erano avversi al matrimonio), da cui ebbe, in tarda età, due figli. Partecipò alla vita politica del suo tempo, simpatizzando per i Trenta Tiranni, di cui pure non condivise certi eccessi; di fisico fortissimo, combatté durante la guerra del Peloponneso, a Potidea e a Delo, dimostrando coraggio. Testimoni riferirono di vederlo concentrarsi in sé stesso, come dimentico del mondo intorno a sé e insensibile anche al dolore (è Maritain a sottolineare questi aneddoti, vedendovi una prima origine esperienziale del concetto di *anima*, come interiorità non interamente condizionabile dall'esterno). Di aspetto brutto e satiresco, ebbe però un fascino irresistibile per la sua forte personalità. Praticò il dialogo nelle strade e nelle piazze di Atene. Al ritorno della democrazia egli venne guardato con sospetto, per le sue precedenti preferenze politiche. Accusato, pretestuosamente, di corrompere la gioventù con dottrine atee, fu condannato a bere la cicuta. Affrontò tale morte con serenità, rifiutando l'esilio e la fuga, confermando così nei suoi discepoli una ammirazione sconfinata. Platone, il suo discepolo (filosoficamente) più importante presenta lo spirito che animava il maestro come un voler insegnare agli uomini a conoscere e a curare se stessi, Socrate non ha voluto scrivere niente, diffidando della comunicazione scritta, che inganna e illude, per puntare tutto sul dialogo vivo;

- come possiamo allora sapere che cosa ha detto?
- fondandoci sulle testimonianze di chi lo ha conosciuto: Aristofane, Policrate, Senofonte, Platone, e di chi, senza averlo conosciuto, ne ha sentito parlare da testimoni diretti, come Aristotele.

Il fine della filosofia non è, come per i sofisti, la persuasione a tutti i costi (anche a scapito della verità) di un uditorio numeroso, con discorsi lunghi (*macrologie*) e che facevano leva sull'emotività, ma l'educazione dell'individuo, dell'anima,

sul fondamento della verità, razionalmente raggiunta, con discorsi brevi e logici (*brachilogie*). Il metodo dialettico di Socrate prevedeva essenzialmente il rapporto con altri nella elaborazione della verità. La verità non è faccenda esclusivamente individuale, non nel senso che un individuo non la possa cogliere e difendere anche contro altri individui, fossero pure numerosissimi, come accadde quando Socrate fu condannato, ma nel senso che solo confrontandosi con sincerità umana con altri uno può diventare sempre più certo della verità. Solo se viene comunicata e confrontata con altri, l'individuo ne può essere in possesso. Una verità non condivisa e non confrontata diventa meno verità per l'individuo che l'abbia intravista. Poi, che gli altri la accettino o meno, è un'altra questione: possono anche rifiutarla, o possono rifiutarsi di cercarla, ma il filosofo ha assolto la sua funzione, ha adempiuto il suo compito. Dunque dialettica come dialogo. In un senso dunque parzialmente diverso da quello di **Zenone di Elea**, che intendeva la dialettica come contrapposizione, Socrate intende il dialogo e il metodo dialettico non come aprioristica negazione di una tesi avversaria, ma come un cammino comune verso la verità, in cui l'altro può giocare una funzione realmente costruttiva.

La dialettica si scandiva in quattro aspetti, o momenti, fondamentali:

- **l'ignoranza** (so di non sapere nulla), con cui Socrate invece di proporre la propria concezione lascia che sia l'interlocutore a esprimersi, fingendosi appunto ignorante;
- **l'ironia**, con cui Socrate finge di immedesimarsi nei presupposti del suo interlocutore;
- **la confutazione** (*eleikon*), con cui egli mostra come da tali presupposti si giunga a conseguenze inaccettabili allo stesso interlocutore;
- **la maieutica**, ossia l'arte del far partorire (professione della madre), con cui, dopo aver distrutto le false certezze e le false opinioni dell'interlocutore, Socrate lo aiuta a giungere con la sua stessa ragione a nuove, e stavolta ben fondate, verità. Si trattava in genere di definizioni (o valori etici) aventi una validità universale, riconoscibile come tale da tutti (a differenza delle tesi dei sofisti).

Il suo rifiuto di riflettere su temi metafisici o cosmologici è stato variamente interpretato. Per alcuni sarebbe l'indizio di uno scetticismo, che lo accomunerebbe ai sofisti. Non sembra però che questa sia la conclusione giusta: Socrate testimoniò con la parola e la vita di credere in una verità assoluta, in obbedienza alla quale affrontò la morte. Piuttosto percepì verosimilmente la maggiore urgenza di soffermarsi sul **tema antropologico**, allora più sentito, tanto più forse dopo le deludenti contraddizioni a cui era sembrata approdare la parabola della precedente riflessione metafisico-cosmologica. La cosa più importante, ciò che davvero vale è l'anima, che infatti è di livello superiore al corpo (come e più di quanto un vegetale sia superiore a una pietra, o un animale a un vegetale); e infatti l'anima dura oltre il corpo. Tale tesi non era nuova nella cultura greca: tutto il filone

cosiddetto mediterraneo (preindoeuropeo), ossia orfico-misterico, il filone della religiosità dionisiaca contrapposto a quella olimpica, poneva la vera consistenza dell'uomo nella sua anima; tuttavia Socrate è il primo a fondere in unità l'idea di anima spirituale immortale con il carattere della razionalità: il filone orfico-misterico infatti collocava l'essenza dell'anima nella irrazionalità, o almeno in una istintività affettivo-emozionale; **il bene è quindi agire secondo ragione**: questa è la virtù;

- le **passioni** e il piacere non collimano sempre con la razionalità: non sono in sé negativi, ma devono essere dentro la armonia e la misura dettate dalla ragione;
- **per attuare il bene è necessario e sufficiente conoscerlo** (intellettualismo socratico): **è impossibile fare il male sapendolo tale**;
- una divinità esiste, e va riconosciuta, ma il motivo per cui bisogna fare il bene è tutto nella nostra stessa umanità (non sperando in premi o temendo castighi ultraterreni, ma per fedeltà a noi stessi).